DEL

CONCETTO E DEI LIMITI DELLA SOCIOLOGIA

NOTA

letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche
della Società Reale di Napoli.

DAL SOCIO RESIDENTE

FILIPPO MASCI

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
DITTA A. TESSITORE E C.i
1905.

Estratto dal Vol. XXXVI degli Atti della Reale Accademia
di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

Dopo le esaurienti comunicazioni dei Colleghi illustri, che mi hanno preceduto in questa discussione, a me tocca un còmpito assai modesto, quello di giustificare quella qualsiasi opinione che mi sono formata sull' argomento. E lo farò con quella brevità che è imposta in una comunicazione accademica, la quale è fatta non tanto pel pubblico, anche colto, quanto per persone la cui sicura competenza dispensa dall' entrare in molte particolari spiegazioni.

Le quistioni che ho proposto a me stesso sono queste: vi sono dal punto di vista logico delle obiezioni preliminari contro il costituirsi della Sociologia come scienza? Questa prima quistione si risolve in tre altre: fino a qual punto la difficoltà di determinare delle vere e proprie leggi può valere contro il formarsi di una scienza nuova? Se si possa dire che una scienza manchi di un contenuto proprio per questo, che essendo essa una scienza gene-

rale rispetto a un gruppo più o meno ampio di scienze particolari, il contenuto suo è riducibile a quello del gruppo. Se il costituirsi di una nuova scienza sia condizionato necessariamente dal criterio della *irreducibilità* della proprietà essenziale del gruppo di fenomeni che essa studia, ovvero basti la presenza di un carattere nuovo derivato. Tutte queste quistioni vanno, s'intende, esaminate non in astratto, ma in rapporto alla Sociologia, che è il tema della nostra discussione.

La seconda quistione generale è di sapere, se allo stato attuale, e tenuto conto del lavoro intenso fatto dal Comte in poi, e moltiplicato tanto straordinariamente ai dì nostri, intorno alla Sociologia, questa scienza si possa dire costituita, e in qual grado. La risposta a questa e alle precedenti comprenderà la determinazione del concetto e dei limiti della Sociologia.

I.

Cominciamo dalla prima che riguarda la consistenza logica della Sociologia, e propriamente da quella, subordinata, circa la possibilità di determinarne le leggi. Per essa io non posso far altro che riferirmi a quello che ne ho scritto nell'ultimo capitolo della mia « Logica » e in sul principio del paragrafo VIII della mia Memoria sulla « Libertà nel diritto e nella storia » stampata nel vol. XXXIV dei nostri *Atti*. In quei due scritti io trattai la qui-

stione da un punto di vista più generale, perchè la considerai in rapporto alla possibilità di determinare delle *leggi storiche*. E mi chiarii contrario alla teoria che contesta la possibilità di una scienza della storia, e non ammette che semplici indagini di *metodologia storica*. Questa teoria afferma. che non si può parlare di *leggi* della storia, e che questa si deve considerare come oggetto di una conoscenza non *nomotetica* ma *idiografica*. Io espressi invece il concetto, che le scienze storiche siano anche scienze nomotetiche; ma che le leggi storiche formino una categoria a parte di leggi, le quali si possono chiamare *leggi di tendenze*, cioè tali, che se sono vere assolutamente per un gruppo di cause considerato, e *in abstracto*, non sono vere in realtà se non come tendenze, cioè come modi di azione di cause operanti in un insieme di altre cause modificatrici e variabili. Le scienze storiche vanno da un estremo di scienze massimamente nomotetiche, p. es. la demografia e l'economia, che sono contermini per questo loro carattere con le scienze naturali, alla storia propriamente detta, che è idiografica senza perciò lasciar di sottostare a leggi di tendenze.

La caratteristica logica generale delle scienze storiche è l'intima compenetrazione in esse dei procedimenti induttivo e deduttivo, di cui nessuno può stare senza dell'altro. Ma questa caratteristica non rappresenta che il caso estremo di una legge logica generale, la quale solo nel congiungersi di quei due procedimenti inventivi fa consistere la perfezione logica del

sapere scientifico. Trattasi di differenza di grado, non di qualità. E se nelle scienze naturali l'induzione può stare senza la deduzione, ciò accade perchè il numero delle cause è relativamente piccolo, e la loro azione è relativamente uniforme. Il Comte ha acutamente notato, che in Sociologia l'uso di questi due metodi presenta delle particolarità. Nelle scienze fisiche deduttive, l' induzione trova le leggi elementari, e perciò stesso più generali, dalle quali si traggono per deduzione le leggi complesse; e l'osservazione diretta dei fenomeni ha la funzione di verificare le leggi ottenute mediante la deduzione. Ma questo procedimento non si può adoperare in Sociologia. Non si possono dedurre le leggi sociologiche dalle leggi più generali della natura umana (biopsichiche), e adoperare l' osservazione diretta come mezzo di verificazione. Tale fu la dottrina del Bentham, che Comte considera come erronea. Perchè il fatto sociale non è solamente effetto delle leggi della natura umana, ma anche dell'influenza accumulata delle generazioni passate sulle presenti. Gli esseri umani sociali non sono gli enti astratti della biologia e della psicologia, ma gli enti storici. Quindi la constatazione delle uniformità della vita sociale è il primo passo, l'esperienza e l'induzione le trovano. Ma per provare che sono leggi e non fenomeni temporanei, bisogna invertire il metodo delle scienze fisiche deduttive. In queste l'esperienza serve di verifica alla deduzione, in Sociologia invece l' esperienza storica trova le leggi, e la deduzione dalle leggi biopsico-

logiche della natura umana le verifica, cioè dà loro il valore di leggi, anzichè di accidenti temporanei.

Si badi che anche nei fenomeni naturali non si produce mai un' esatta ripetizione, nè una serie è mai simile ad una serie, nè un prodotto a un prodotto. E quando la *collocazione* delle cause è variabile, come nei fenomeni meteorologici, e in molti dei biologici, (p. es. l'eredità), la conoscenza è idiografica e non nomotetica tanto nelle scienze naturali che nelle storico-sociali. Queste, e massimamente la storia propriamente detta, rappresentano l' estremo di una serie antitetica, al cui estremo opposto è l'uniformità astronomica, nella quale la legge e il fatto coincidono. Ma entro la serie, un quadro morboso in un individuo determinato, e un evento storico, sono su per giù oggetto della stessa conoscenza idiografica. La Sociologia, che vuol essere come la storia naturale delle formazioni sociali, sia nei singoli istituti, come nell'insieme della vita sociale, sta molto di qua dall'incertezza massima delle leggi della storia propriamente detta, e per questo rispetto si accosta al gruppo delle scienze economiche. Ma incontra difficoltà assai maggiori di queste per la generalità sua, che abbracciando tuttociò, che è storicamente *istituzionale*, va dal fatto demografico al religioso.

L' incertezza delle leggi, la difficoltà di determinarle non sono dunque ragioni di negare la possibilità di una Sociologia teorica. Perchè se esse possono svalutarne la perfezione logica, non possono degradarne il valore oggettivo; il quale pur troppo è,

per le scienze in generale, causa la limitazione dell' intelligenza umana, in ragione inversa della loro certezza. Se l' esistenza di una scienza si dovesse far dipendere dall' essere in essa solo verità da tutti consentite, di troppe scienze si dovrebbe dire che non esistono. L' argomento tratto dai dissensi dei sociologi non è dunque valido, perchè la lotta è nella scienza come nella vita, ed è in ambedue mezzo potente di progresso.

II.

La seconda delle quistioni subordinate alla prima generale, cioè quella del contenuto specifico della scienza, ha formato l'oggetto delle strigenti argomentazioni del socio Petrone, il quale ha acutamente dimostrato che i diversi indirizzi, finora prodottisi, della Sociologia hanno preso il contenuto scientifico di questa, i teoremi o le leggi, dall' una o dall' altra delle scienze sociali od estrasociali. Ora a me pare che se anche la riduzione fosse in tutto vera, non ne deriverebbe la negazione dell' esistenza autonoma della Sociologia come scienza. Ogni spiegazione è una riduzione, e propriamente la riduzione di un fatto o di una legge particolare ad un fatto o legge relativamente più generali. Ora se la riduzione che i diversi indirizzi sociologici imaginano fosse vera, se fosse vero che il fatto sociale è riducibile al biologico, allo psicologico, all' economico,

la Sociologia non avrebbe con ciò fatta una semplice ripetizione, avrebbe compiuta una vera e propria generalizzazione. Perchè avrebbe allargata l'estensione di un fatto reputato fin allora più circoscritto, o addirittura elevata una legge speciale, p. es. l'economica, al grado di legge generale. E in questi casi il suo contenuto specifico sarebbe in questa generalizzazione, e nella totalità delle dimostrazioni sulle quali essa si fonda.

È cosa risaputa che il sapere vive di analisi e di sintesi, e che la conoscenza riflessa è in un primo stadio analitica. Perchè fosse sintetica, lo spirito dovrebbe stare al centro del mondo, ed anche dentro ad ogni cosa singola. Ma poichè è fuori delle cose e del loro centro o principio, e deve guardarle da fuori, ed è costretto di raccogliere a pezzi a pezzi la sua conoscenza, e di costruirla a parte a parte, radunandone gli elementi da un'esperienza sempre limitata; così deve procedere dall'analisi alla sintesi riflessa, ed ottener questa a gradi, cioè procedere da conoscenze particolari a conoscenze più generali. Se ogni conoscenza scientifica è una generalizzazione, l' ordine di sviluppo della conoscenza scientifica deve essere quello della crescente generalità della dottrina, da non confondersi con l'astrazione. La matematica è nata dall'agrimensura e dalla meccanica pratica; l' algebra è posteriore all'aritmetica, che è posteriore alla numerazione, e l'analisi superiore è posteriore all' algebra. In geometria si sono prima studiate le proprietà delle singole figure, poi quelle comuni a più figure o a

tutte: e finalmente la geometria si è elevata a tale generalità, che la geometria euclidea appare come un caso della geometria generale. Le leggi che collegano tra loro gruppi diversi di fenomeni sono sapute dopo quelle proprie dei singoli gruppi. L'astronomia descrittiva è più antica delle teorie astronomiche, la gravità terrestre è stata formulata in leggi prima della gravitazione astronomica, e questa è diventata, da Keplero a Newton, universale. La geologia descrittiva esisteva prima della geogonia; la chimica si è elevata solo ora a concepimenti così generali come sono quelli della *legge di periodicità* degli elementi chimici trovata dal Mendelejeff, e della legge del *massimo lavoro* formulata dal Berthelot; e la biologia evolutiva lamarkiana, darwiniana, postdarwiniana, è venuta molto tardi a collegare sotto le stesse leggi tutte le forme viventi così animali che vegetali.

Perchè questa funzione generalizzatrice, che investe tutto il progresso scientifico, si dovrebbe arrestare di fronte ai fenomeni sociali?

Che non si sia arrestata è un fatto, poichè di una Sociologia generale si parla dal Comte in poi, e se ne era parlato anche prima. Se ci è una scienza generale del linguaggio diversa da quella delle lingue particolari e dei loro gruppi, se ci è una scienza generale della vita diversa dalle molteplici scienze speciali che ne studiano i rami, le forme, gli aspetti particolari, non si vede perchè non ci potrebbe essere anche una scienza generale della vita sociale.

Anzi questa ha tanto maggior ragione di esistere, che se p. es. la vita può parere qualche cosa di astratto, e sole reali le sue forme di esistenza concreta, la società come esistenza collettiva è cosa reale, e le varie sue maniere di esplicazione possono parere astrazioni, se sono separate dal tutto e studiate a parte. Il Comte nota che mentre le scienze della natura inorganica vanno dalle parti al tutto, la Sociologia va dal tutto alle parti, perchè ogni fatto sociale, nella sua realtà concreta, è quello che è per l'azione dello stato contemporaneo di tutti gli altri. Il passaggio da uno ad altro stato sociale non è tanto un'addizione di variazioni minime, quanto l' effetto di un impulso unico comunicato a tutte le direzioni della vita sociale. Perciò vuole che la Sociologia prenda contemporaneamente in esame tutti i diversi aspetti della medesima, e dimenticando che un tale studio non può essere scientificamente utile se non è preceduto dallo studio analitico dei singoli aspetti di essa, giudica che ad es. gli economisti, i quali studiano a parte un gruppo di fatti sociali, fanno opera in gran parte vana.

D' altra parte non pare dubbio che il costituirsi della Sociologia come scienza sia dovuto al prevalere del punto di vista evolutivo, che passò dalle scienze naturali alle morali, e rinnovò l'aspetto di queste ultime come aveva fatto delle prime. Gli studii intorno alle società primitive, alle origini e agli sviluppi degl' istituti sociali; quello della famiglia antica, delle prime società religiose, delle istituzioni

politiche e delle militari, delle caste, del sacerdozio, delle forme successive della proprietà, dei feudi ecc. hanno rivelato lo sviluppo della vita sociale nei molteplici suoi aspetti, e la costatazione dell'interdipendenza di tutti questi sviluppi ha indirizzato le menti al concepimento della Sociologia come la storia naturale delle condizioni generali di coesistenza, e di sviluppo della vita sociale. Anzi da principio è parso che questo studio potesse sostituire tutti gli altri, e il Comte lo concepì come l'instaurazione dello stadio positivo della scienza sociale, contrapposto e succeduto agli anteriori stadii teologico e metafisico.

III.

Da un altro punto di vista si può considerare la quistione della legittimità della Sociologia come scienza, da quello cioè che prevale nella classificazione delle scienze dal Comte in poi, il criterio della *irreducibilità* della proprietà o carattere primario che distingue i gruppi delle scienze cosiddette fondamentali. Rispetto alla Sociologia la quistione si presenta sotto questa forma: posto che la Psicologia sia una scienza fondamentale, perchè contempla una proprietà irreducibile, (p. es. alla biologica), le scienze sociali debbono considerarsi come derivate perchè esplicano soltanto quella proprietà irreducibile, che la Psicologia studia? Non pare. Nell' ordine fisico ciò non accade, sebbene tutte le scienze fisiche studiino le proprietà di uno stesso soggetto, che è la

materia, le quali si riducono tutte a movimenti spaziali. La Fisica non vieta che la Chimica sia considerata come scienza fondamentale, ed ambedue non tolgono questo carattere alla Biologia. Come il fatto biologico non si riporta senza residuo al fisico-chimico, così il fatto sociale non si identifica col fatto psichico. Tutte le scienze dello spirito suppongono la Psicologia, ma quelle di esse possono considerarsi come fondamentali, che studiano l'atteggiamento dello spirito rispetto ad un ordine nuovo di oggetti e di condizioni della sua esistenza. Ora il *novus ordo* è appunto la vita sociale, ed è in essa e per essa che lo spirito rivela quelle proprietà specifiche, che non si potrebbero ricavare dalla Psicologia generale. Oggidì anzi s'inclina a credere che molte delle attività soggettive dello spirito, e la stessa formazione della coscienza personale, non sarebbero possibili fuori della vita sociale, e debbono considerarsi per un certo rispetto come un prodotto di questa.

Si sono assegnati molti caratteri per distinguere il fatto sociale. Comte aveva addotto quello della *trasmissione storica*, e il Littrè aveva aggiunto, che fosse la formazione di un patrimonio di idee trasmissibili. Ma evidentemente questa è una conseguenza non una caratteristica primaria del fatto sociale. Altri hanno parlato dell'*imitazione*, ma questa non sempre produce un fatto sociale, p. es. l'istinto ha anche tra i suoi fattori l'imitazione; e l'eroismo, che è un fatto sociale, non è imitativo. Dalla scuola di Rousseau è venuta l'idea che il *contratto* fosse la caratte-

ristica differenziale dei fatti sociali ; intanto nè il costume, nè il delitto, nè la rivoluzione, che sono fatti sociali, sono contrattuali. La *coazione*, oltre ad essere un carattere estrinseco, non è generale, perchè ci sono fatti sociali spontanei. In un certo senso tutte le scienze che studiano le attività produttive dello spirito si possono chiamare sociali, perchè tutte suppongono la vita sociale; p. es. il linguaggio, la religione, l'arte, la scienza. Ma in un senso più limitato e più proprio sono fatti sociali propriamente quelli, dei quali non solo la genesi e l'incremento, ma anche l'esercizio e il compimento e massimamente il fine, dipendono dalla vita sociale; quelli che l'uomo non potrebbe produrre da sè, ma solo e sempre nell'incontro e per l' incontro con altre volontà. Nelle attività or ora accennate l'altro uomo è necessario come oggetto non come soggetto , (salvo forse nella sfera della religiosità); ma il fatto sociale, essendo pratico, non teoretico, esige la cooperazione di più soggetti. Anzi non è la cooperazione e l'interdipendenza come tali che possano caratterizzare il fatto sociale, perchè queste hanno luogo anche negli esseri organici; non basta la *simbiosi*, che può essere semplice convivenza ed addossamento fisiologico. Bisogna distinguere il fatto sociale tanto dal biologico, quanto dal soggettivo psicologico; quindi il vero carattere distintivo non può essere che la *consoggettività di esseri spirituali come principio e come fine delle azioni* (1). La psicologia in-

(1) È l' integrazione di un concetto espresso dal prof. Troiano in un suo pregevole lavoro di parecchi anni fa sulla « Classificazione delle scienze ».

dividuale non può spiegare la realtà sociale. Nessun psicologo potrà con l' osservazione di sè giungere a indovinare i fenomeni che si produrrebbero in una moltitudine di esseri associati simili a lui, p. es. il mito, il costume, il diritto. E la stessa psicologia soggettiva ci riconduce alla sociale, perchè solo dalla vita sociale possiamo avere la spiegazione di molti fenomeni psico-individuali.

Con la scorta di questo criterio si debbono ritenere come sociali i fatti demografici, economici, giuridici, politici; anche il cerimoniale è un fatto sociale, e così l'educazione. Il fatto demografico è popolazione, matrimonio, delinquenza ecc. L' economia è produzione e scambio di ricchezza; l'attività di un Robinson Crosuè è acquisitiva non economica. Il diritto come limite delle azioni di più persone, come funzione di garentia per tutta la vita di una collettività umana, è fatto sociale. Similmente è fatto sociale la morale come legge generale, come imperativo, come altruismo; le stesse virtù individuali, come la temperanza, il coraggio, la conservazione di se stesso, fuori della società sono regole di preservazione o d'igiene. Sono sociali i fatti politici, ma si distinguono come un gruppo speciale, perchè se è vero che ogni fatto politico è sociale, non è vera la reciproca. Difatti le funzioni politiche appartengono al potere pubblico, e sono costituite nell' interesse di tutti i cittadini, nell' interesse della convivenza o coesistenza sociale. Sono funzioni protettive, e dove l'iniziativa privata è difettiva, possono essere anche iniziatrici e integratrici.

Bisogna inoltre considerare, che il criterio della *irreducibilità* non è punto un criterio adoperabile per stabilire se un certo ordine di conoscenze sistematizzate costituisca una scienza a sè, ma solo per stabilire se è una scienza fondamentale o se è secondaria o derivata. Ed anche in questo suo uso, il criterio deve essere adoperato in senso relativo, non assoluto. Quello che in un certo stato del sapere appare irreducibile, può in uno stato più progredito essere ridotto. Tutto sta a vedere se la riduzione, anche fatta senza residuo, tolga il suo carattere specifico alla proprietà o qualità comune. Se p. es. la Stereochimica o la Termochimica raggiungessero tal grado di perfezione da ridurre senza residuo i fenomeni chimici a cause meccaniche o termiche, non perciò i caratteri e le proprietà delle chimiche combinazioni si confonderebbero con le fisiche. Similmente la Biologia resterebbe una scienza fondamentale anche se fosse vero, come si è sostenuto generalmente, e si sostiene ancor oggi da molti, che i fenomeni vitali sono riducibili integralmente ai fisico-chimici. Ora, rispetto alla Sociologia, il suo carattere di scienza fondamentale risulta provato dalla irreducibilità dei fatti sociali a puri fatti biologici, o psicoindividuali. Inoltre le *idealità direttrici*, che dominano le singole sfere della vita sociale debbono considerarsi come qualità irreducibili perchè non si spiegano con l' associazione psicologica. Le categorie etico-giuridiche, così come le estetiche, sono funzioni dello spirito; e se anche una sottile alchimia

psicologica le volesse risolvere in idee più elementari, ci sarebbe sempre da considerare questo, che è la speciale combinazione di esse quello che dà carattere proprio ai fatti, e impedisce che siano confusi con gli altri. Tutte le industrie della psicologia associazionista, oggi decadente e ripudiata dagli stessi progressi della psicologia positiva, falliscono contro la riflessione, che i nessi associativi non produrrebbero quelle idee, se non accadessero, come accadono, nell'unità della coscienza, nell' io, e se non fossero la forma, sotto la quale questo reagisce alle combinazioni dell' associazione psicologica, che rende possibili. L'associazione psicologica, impotente a creare qualità nuove, non può dare la spiegazione integrale delle categorie etico-giuridiche.

Pare che si debbano distinguere quattro idealità direttrici nell'ordine dei fatti consoggettivi, cioè di quelli che suppongono l'azione reciproca di più soggetti, e che, avendo per fine la loro vita comune, si dicono sociali. L' idea dell' eguaglianza nella produzione e nello scambio della ricchezza, cioè l'idea economica; l'idea dell'eguaglianza delle persone nell'esercizio delle loro attività e nel godimento dei prodotti delle medesime, come pure della loro limitazione reciproca, cioè l' idea giuridica; l'idea della sovranità, cioè della potestà della legge personificata, come potere su eguali, o dell'eguaglianza sotto l'autorità del potere-legge, che è l' idea politica. E finalmente l'idea morale (dovere), cioè quella dell'assoluta subordinazione dell'individuo all'autorità della legge, che non è

più potere estrinseco, armato di coazione, ma è la stessa autorità della ragione legislatrice. L' idea morale è insieme sociale e soprasociale, è l' anello che congiunge le sfere dello spirito come mondo e dello spirito sopramondano, e che le domina ambedue. Perchè l'idea morale, mentre guarda alla vita sociale, ha un elemento di assolutezza, in quanto guarda anche a quell' ordine dei fini, di cui lo spirito libero si sente elemento e parte, e la cui realizzazione in se medesimo e in altri, la vita-missione, è insieme la più alta creazione religiosa e la più alta creazione estetica.

Anche l' idea religiosa, sebbene ecceda l' àmbito delle idee sociali direttrici, è la più vicina ad esse, e solo assai tardi la sua forma d' esistenza, che è sempre ed intrinsecamente sociale, si separa dalla società propriamente detta. L'adempimento della funzione sociale della reiigione importò da principio la costituzione della casta sacerdotale come casta politica dominante, e quindi la forma primitiva teocratica dello Stato. Il re fu anche pontefice, ed ebbero funzioni religiose i patriarchi, i capi delle stirpi. La religione in quanto dà un fondamento assoluto, trascendente, in una volontà personale superiore, ai fatti della vita naturale e morale, è una proiezione nell' assoluto del diritto, del dovere, della sovranità come della potenza. Perciò da prima la società religiosa si confuse con la civile, ed ebbero ufficii religiosi il sovrano e la famiglia; ed anche dopo la separazione, la religione fu *ecclesia*, l' imagine vivente del *regno* di Dio sulla terra.

IV.

Coesistono le scienze sociali singole e la Sociologia non perchè abbiano oggetto e contenuto diversi, ma perchè nella divisione del lavoro scientifico la Sociologia si propone di studiare l'unità di essere e di sviluppo della vita sociale. Questa presentando aspetti diversi, dà origine a tante scienze sociali particolari, quanti sono quegli aspetti. Ma poichè essi sono aspetti di un fatto unico fondamentale, che è la vita sociale, accanto alla differenza ci è l' unità. Rispetto al diritto pare più difficile distinguere, perchè quella funzione di garentia, che il diritto rappresenta, si estende a tutti i fattori della vita sociale. Ma è evidente che la vita sociale non s'identifica con quest'unica funzione che il diritto rappresenta. Come scienza della vita sociale considerata nella sua unità, la Sociologia non è una scienza soltanto coordinatrice dei risultati delle singole scienze sociali, ma quella che fornisce ad esse le premesse delle loro medesime deduzioni. È insomma la madre e non la figlia, sebbene sia vero che le scienze sociali, come scienze separate, siano nate prima, perchè nell'ordine sistematico la genealogia storica s'inverte. Difatti, sebbene la Sociologia non abbia ancora una dottrina ben stabilita, pure il punto di vista unitario nel quale essa si colloca rinnova le scienze sociali particolari. L'Economia studia ora le fasi successive dei rapporti tra capitale e lavoro; il diritto

abbandona il vecchio formalismo, e mentre il penalista non si appaga delle teorie astratte intorno al diritto di punire, ma si occupa delle cause sociali del delitto, e dei limiti della pena considerata anch'essa come funzione sociale, il civilista si accorge che il codice della proprietà è insufficiente, e che occorre scrivere anche il codice del lavoro. Similmente la teoria dello Stato non s'immobilizza nelle vecchie categorie dello Stato di mero diritto e dello Stato che è insieme diritto e politica, non cerca la forma migliore dello Stato, il fondamento naturale o soprannaturale della sovranità, ma trova nella Sociologia le premesse che fanno di tutte coteste idee politiche momenti varii della vita concreta dello Stato. Ciò accade perchè le singole scienze sociali si mostrano incapaci di spiegare completamente lo stesso fatto particolare che ciascuna di esse studia, come quello che non è mai un fatto esclusivamente giuridico o economico, ma pur avendo un carattere predominante, ha rapporti di dipendenza dalle altre forme della vita sociale, delle quali ha in sè i caratteri, e sia pure come secondarii. Certamente se da questo concetto generale si scende alla determinazione più precisa del contenuto e delle parti di questa scienza sociale generale il dissidio incomincia. Ma l'accordo ci è almeno in questo, che si ammette una Sociologia descrittiva del fatto sociale nella sua evoluzione, nella formazione naturale dei singoli fatti o istituti onde risulta, considerati nella loro dipendenza reciproca; ed una Sociologia gene-

rale che dallo studio di questa formazione trae le leggi generali del consenso e della conservazione, come dello sviluppo e del progresso sociale.

Il nostro collega Petrone, in quella sua critica così penetrativa di tutti i punti di vista dai quali si potrebbe considerare la Sociologia come scienza, ha rigettato ambedue i concetti, della Statica e della Dinamica sociale. La prima, se è considerata come una teoria della necessaria cooperazione dei diversi fattori della vita sociale è una maniera di vedere, un criterio regolativo, non una scienza. E se è invece una teoria dell' ordine *sociale spontaneo*, è esaurita dalle singole scienze sociali. La Dinamica sociale poi è una pseudoscienza, perchè scienza dice legge, legge dice ripetizione costante, e la storia umana non ha leggi perchè non si ripete. Lo sviluppo delle società umane è oggetto della storia come conoscenza idiografica, non come scienza. Confesso che la dimostrazione non mi pare apodittica; i due modi di concepire la Statica sociale sono uno, che è propriamente il secondo; e questo non è esaurito dalle singole scienze sociali, le quali hanno per istituto metodico la separazione dei singoli gruppi di fatti sociali, e lo studio di ciascuno di essi a parte, cioè tenuto conto delle cause e delle leggi particolari del gruppo. Che se esse fanno altro, se tengono conto dell' interdipendenza dei fenomeni sociali, applicano una scienza più generale, e l' applicazione è tanto più sicura, quanto più sicuramente sono stabiliti i principii di tale scienza. Le modificazioni o deviazioni

che p. es. le leggi economiche subiscono per l' influenza della morale, del diritto, delle idee sistematizzate di ogni ordine relative alla vita sociale, sono effetti; le cause stanno nelle leggi della natura umana sociale, quale la fanno insieme ia Psicologia e la storia. E rispetto alla Dinamica sociale, per aderire a quello specialismo dei singoli sviluppi delle società nella storia, bisognerebbe non solo passar sopra alle uniformità dell' incivilimento primitivo, ma negare anche p. es. il processo che tutte le società umane rivelano dal regime militare all'industriale. La storia della famiglia non ha niente di simile presso le diverse tribù e popoli? il processo che portò la famiglia dalle dubbie parentele primitive alla forma complessa della famiglia patriarcale, e da questa, per disintegrazione progressiva, alla forma limitatissima, e poco meno che temporanea, della famiglia moderna, non ha caratteri fondamentalmente identici presso i popoli più diversi? Il progresso dalle monarchie omeriche alle democrazie dell'epoca di Pericle non presenta alcuna analogia fondamentale con lo sviluppo del reggimento latino dall'epoca dei re a quella della repubblica? Nessuno può negare le differenze; ma negare le analogie non sarebbe meno contrario alla verità. Non è una tendenza comune in tutti gli svolgimenti delle società politiche la separazione delle funzioni, e quindi p. es. degl'istituti politici dai religiosi? non hanno questi ultimi una certa direzione costante del loro divenire, non ostante le differenze, che li mette in rapporto con la semplicità primitiva

della rappresentazione religiosa, e quindi con la sua crescente complicazione? E lo Stato non ha una storia in fondo unica in quanto, movendo dalla tutela prevalentemente esterna delle società dà progressivamente più larga esplicazione alla tutela interna, nel duplice senso della protezione e dello sviluppo? Come mai la storia umana, che pure è il fatto o prodotto che è in più immediato rapporto con la ragione, sarebbe incomprensibile per la ragione? Chiudersi nel concetto della legge nella natura, e negare che le società umane abbiano leggi generali, perchè non ne hanno di così fisse come la natura fisica, è partire da un concetto arbitrario della legge per conchiudere ad una negazione arbitraria della medesima. Anche le leggi della natura sono *un divenuto;* e se essa *procede per sì lungo cammino che sembra star*, questa parvenza non deve ingannarci fino al punto di rifiutare per quella parte della realtà, che ci appare come una *mobile scena*, la condizione suprema della intelligibilità, la forma costante dell'azione delle cause che diciamo legge.

V.

Sulla seconda quistione generale, se la Sociologia oggidì possa dirsi costituita come scienza a sè, dirò molto brevemente dopo quanto ne hanno ragionato i colleghi che mi hanno preceduto. Su per giù si può essere d'accordo che sia una scienza ancora nel periodo di elaborazione, e che dà largo campo al

dilettantismo. Ma insieme non si può disconoscere il largo movimento di studii che si ricollegano ad essa, segnatamente rispetto alle forme dell' incivilimento primitivo, e alla storia degl' istituti sociali. Anche sulla classificazione delle diverse scuole di sociologi non può cadere dissenso; la teoria biologica, l'economica, la psicologica e intellettuale rappresentano le direzioni principali, che si suddividono poi in altrettanti punti di vista o dottrine quasi individuali, aggiunte le eclettiche e le più o meno sintetiche. Non è neppure il luogo di entrare nella discussione del loro valore. La critica dell'analogia biologica è stata fatta tante volte, che si può perfino dubitare se nell'impeto della demolizione non si sia per avventura dimenticato quello che può avere di vero. Similmente, sebbene non con la stessa unanimità, è stata fatta la critica della teoria economica, del materialismo storico; ed io stesso ho avuta l'occasione di spezzare qualche lancia contro ambedue. Ma bisogna considerare, che non ostante i loro errori, ambedue le teorie rappresentano come delle stazioni per le quali doveva necessariamente passare lo sviluppo costitutivo della nuova scienza, perchè ambedue hanno un fondamento di verità, e studiano cause, che hanno un' azione di carattere generale nella vita sociale. Non è accidentale che le società abbiano organi per la funzione nutritiva, protettiva, e direttiva; come non è accidentale che le cagioni economiche essendo le più elementari, le più generali e le più persistenti, abbiano una funzione deter-

minante se non esclusiva, e si ritrovino in fondo a tutte le altre forme del determinismo sociale. È facile sorridere di analogie come quella del Novikow, che la classe intellettuale sia il sensorio sociale, o satireggiando col Simmel scherzare sulle analogie dei ricchi col tessuto adiposo, dei preti col grasso, della polizia coi fagociti. Le analogie non imparano nulla, ma basta leggere l'esposizione, forse la più analitica, data recentemente dal Worms, della teoria biologica, per vedere quanto ancora la Sociologia possa utilmente desumere dalla biologia. Anche l' imitazione e l'invenzione, che sono i cardini della teoria psicosociale del Baldwin, hanno grande affinità con l'eredità e con la potenza plastica della funzione, che hanno così larga parte nell'evoluzione biologica. Similmente si può sorridere dei tentativi di spiegazione puramente economica del Cristianesimo, e del Buddismo, e ritenere che quando si tratta di spiegare i grandi fatti storici vale più la considerazione delle grandi correnti del pensiero, che quella delle condizioni economiche. Ma insieme non si può negare che queste non abbiano avuta un'efficacia punto secondaria, e che se non ci fosse stata l' immensa turba dei diseredati, e il regime di privilegio oppressivo dello Stato antico, che si protrasse per inerzia, e s'incrudelì, durante il Medio Evo, la buona semenza non avrebbe trovato il terreno adatto per germogliare e per fruttificare.

Il prof. Gaetano de Sanctis, nel suo bel discorso inaugurale di questo anno all'Università di Torino « La

guerra e la pace nell'antichità », spezza una lancia contro il materialismo storico, in quanto questo sostiene, che « le guerre antiche furono, in ultima istanza prodotte dall'insufficiente sviluppo delle forze produttive, il quale tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta ». E cita contro, le guerre persiane e le guerre puniche, che ebbero tutt'altra causa. Le guerre persiane derivarono dalla necessità nella quale l'impero persiano si trovò di spegnere il focolare dell'incendio di ribellione pei suoi sudditi greci dell' Asia Minore, dallo spirito di libertà dei Greci soggetti al dominio persiano, e dalla solidarietà con essi della Grecia libera.

Similmente le guerre puniche derivarono, come le precedenti combattute da Roma fino all'unificazione dell'Italia peninsulare sotto il suo dominio, dal bisogno di tutelare la propria indipendenza minacciata. E per Cartagine, potenza marittima preponderante nel bacino del Mediterraneo, dal bisogno d'impedire l'intervento della potenza romana in Sicilia, la quale avrebbe posto in serio pericolo il suo impero marittimo.

Ma si potrebbe domandare, se le ragioni indicate, che furono certamente le prossime, non celino la causa economica della quale sono anzi indirette manifestazioni. Cotesto bisogno di preponderanza, di limitare l'altrui potenza perchè non ne sia scossa o distrutta la propria, opera con non diminuita efficacia anche ai nostri giorni. Ma mentre nell'antichità mirava a tutelare la ricchezza dei ricchi, e a far cessare la

povertà dei poveri, evitando o determinando lo sfruttamento violento per via della conquista; al giorno d'oggi, quando la produzione intensiva della ricchezza genera la necessità di trovarle sempre nuovi mercati, deriva dalla conquista del primato commerciale ed industriale, e dallo sfruttamento esercitato non più con l'appropriazione violenta, ma col privilegio degli scambii. Il vero nodo della quistione è che la causa economica non è la sola, e bastano a farne testimonianza le guerre di religione, le guerre d'indipendenza anche in contraddizione con la prosperità economica. Ma come causa generale essa s'insinua in tutte le altre, e le sostiene con l'efficacia, e sopratutto con la persistenza che le è propria.

Anche la teoria psicologica è infetta di *semplicismo*, e si mostra più o meno inadeguata al suo còmpito. Essa è stata formulata in modi diversi; il Tarde ha proposto l'*imitazione*, ma è facile obbiettare che è una causa troppo indeterminata per spiegare l'origine e il divenire delle società. Altri hanno parlato della *suggestione*, altri, come il Durkeim, della *coercizione*; ma se anche queste, e l'imitazione, possono essere una funzione sociale rudimentale, sono inette a dar ragione così della materia o contenuto della vita sociale, come della direzione dello sviluppo. Il Simmel ha richiamato l'attenzione sopra taluni principii di carattere formale, quali la divisione del lavoro, la subordinazione, la cooperazione. Ma appunto perchè formali, questi principii sono disadatti a rendere conto dello sviluppo sociale, che è

essenzialmente di contenuto. Un'altra teoria è quella della *simpatia*. Richiamata dallo Spencer e dal Novikow, essa risale ai moralisti inglesi e ad Aristotele. È stata formulata variamente. La *simpatia pura* (Smith), l' *altruismo* (che fa derivare la vita sociale dalla morale), l'*istinto sociale*, la *coscienza della specie* del Giddings. Ma queste teorie non distinguono tra il contenuto sociale e l'organizzazione sociale, e pongono a fondamento della vita sociale una tendenza senza norma, che è così poco adatta a costituire e a dirigere le società umane, come il suo contrario, il *bellum omnium contra omnes*. Il collega Chiappelli ha mostrato assai bene come questi singoli punti di vista possono essere temi di capitoli diversi della Sociologia come scienza autonoma; ma non si vede come ne potrebbero costituire l'unità sistematica.

Più avveduto il Baldwin ha creduto necessario di determinare, dal punto di vista psicologico, così il contenuto come la forma del divenire sociale. Come la vita non può essere definita soltanto secondo la morfologia o secondo la fisiologia, ma secondo ambedue, così è della società. Egli richiama la distinzione del Tönnies tra colonie e società, tra compagnie e società, tra Gemeinschaft e Gesellschaft, tra le società animali e l' umana; delle quali le prime sentono ed operano conformemente, mentre le seconde suppongono anche ed essenzialmente la conformità di pensiero. Il contenuto sociale è fatto dall' insieme delle cognizioni generalizzate e partecipate, che hanno un valore sociale; la propagazione

puramente sentimentale ed impulsiva non è adatta a determinare il progresso sociale, perchè il contenuto di questo è sempre e necessariamente ideale; sebbene, sorto che sia in uno o in pochi, la sua propagazione nei molti accada imitativamente.

L'altro punto importante e fondamentale della teoria psicosociale del Baldwin è che la prima idea sociale è l'idea dell'*io*. Contrariamente a quello che crede l'ordinaria Psicologia, egli pensa che l'io non è un prodotto naturale soltanto, o soprannaturale, ma un prodotto sociale. L'idea dell'io non si sviluppa senza la società e fuori la società, perchè in essa è implicito il riferimento sociale, e l'*ego* e l'*alter* non sono che i due poli di una stessa nozione. L'io è l'idea di una *posizione sociale* e sia pure elementare, e in ciò è il principio della cooperazione sociale propriamente detta. Se non ci fosse quel trasferimento della coscienza che è effetto della polarità dell'io, le monadi sociali non si unirebbero, si separerebbero. Ma bisogna badar bene a questo, che il trasferimento, per essere il fattore dell'aggregato sociale, deve essere intellettuale; se fosse, (e per la natura ideale della cosa trasferita non può essere), solamente affettivo o impulsivo, potrebbe dare origine ad un gruppo presociale, di carattere biologico, non ad una società e ad un progresso sociale. Perchè ogni idea sociale è l'idea di una situazione, o dicasi rapporto personale, analoga a quella che è in fondo all'idea dell'io, e rappresenta una forma, un modo, uno sviluppo della medesima. Difatti non è altra cosa che l'idea

dell'io generalizzata, il modello acquisito dall'individuo per l'imitazione sociale, proiettato poi dall'individuo come l'*inbegriff* dell'io di tutti.

Questo il contenuto sociale elementare. Il progresso sociale si dirige essenzialmente verso un fine morale. Perchè come lo sviluppo intellettuale va verso l'universale, così lo sviluppo sociale va verso l'universale morale; la sanzione morale sostituisce il desiderio e l'impulso, e la cooperazione acquista il carattere specificamente sociale. La vita sociale è una potenza generalizzatrice della condotta, ogni idea sociale è una norma, che acquista valore coercitivo di fronte alle tendenze individuali. Lo stesso giudizio dell'individuo sopra se stesso è l'eco di un giudizio pubblico. Mentre il progresso biologico è relativo al perfezionamento dell'individuo, il progresso sociale è relativo al perfezionamento della vita comune, è analogo a quello della coscienza, è un progresso di generalizzazione. La vita sociale come la fisiologica è un processo di organizzazione; ma ogni organizzazione è in funzione della materia che si organizza. I biologi stessi hanno ammessa questa verità quando hanno rigettata la teoria della forza vitale come principio trascendente. Perciò l'organizzazione sociale è relativa alla nostra vita spirituale, e non ha senso se non in quanto accomuna enti che sono spiriti, e che si sviluppano nella società, perchè ne sono insieme la causa e l'effetto.

Corrispondentemente al prevalere del punto di vista psicologico, si è considerevolmente modificata

l'idea del nucleo sociale primitivo. Questo si è andato nettamente distinguendo dal gruppo animale fondato esclusivamente sui bisogni, per essere concepito come determinato dall'associazione consapevole. Vico prima, e poi Humboldt, Lazarus, Giddings, Bastian, Gumplowicz hanno respinto tanto il concetto fisico-biologico quanto il concetto individualistico della Sociologia. Fatti come il linguaggio, la leggenda, il costume, la legge suppongono l'associazione. Inoltre non è nel *gruppo temporaneo*, (psicologia della folla), che possono trovarsi le leggi sociali, bensì nel *gruppo storico continuo;* ed è in esso soltanto che può parlarsi di psicologia sociale, cioè di una psicologia che ha per contenuto proprio le tradizioni, le leggende, lo spirito di razza, cose tutte che influiscono sui fatti giuridici, politici ecc. È la società che crea l'individuo sociale, e la società è comunità di parentela, di classe, di territorio, di razza, di specie, a cui corrispondono altrettante forme di coscienza sociale via via più fisse e necessitanti. La psicologia sociale così determinata, in tale sua complessità, è il vero fondamento del fatto sociale propriamente detto, (economico, giuridico, politico ecc.). Le vedute unilaterali, come quella del Marx, che accentua il valore del fattore economico e della lotta di classe, e quella del Gumplowicz, che accentua la lotta di razza, non tengono conto della complessità della Psicologia sociale, la quale non solo non consente queste restrizioni, ma non consente neppure di fermarsi al concetto della lotta come unico propulsore dell'accadere sociale.

In conseguenza di questa elaborazione critica degli elementi della cóscienza sociale, si è andata meglio determinando l'idea dei fattori, e quella della forma dell' associazione primitiva. Il Gumplowicz diede la massima importanza alla parentela, il Novicow ai bisogni; ma in realtà questi criterii distinguono imperfettamente le società umane dalle animali. Quindi si è passati col de Greef al concetto della successione secondo un ordine di determinismo progressivo dei fatti sociali, che cominciano dagli economici per arrivare ai religiosi. Quest'ordine non è necessariamente temporale, nel senso che i primi determinanti esistano da soli e precedano nel tempo i successivi; il determinismo è contemporaneo, e non esclude la reazione determinante dei fenomeni superiori e più complessi. Perciò la priorità dei fatti economici non conduce necessariamente al materialismo storico, e non assorbe la Sociologia nell'economia. I fatti sociali costituiscono un sistema, nel quale il primo e l'ultimo, l'economico-demografico e il religioso coesistono con gl'intermedii; e lo sviluppo sociale consiste nel progresso dalle forme più semplici del loro consenso, com'è possibile, nell'orda primitiva senza divisione di lavoro, con poca specificazione di funzioni, nella quale gl' individui si aggregano e si disgregano, senza che il gruppo sociale ne subisca modificazioni sostanziali, che ha vaghe relazioni parentali e la proprietà collettivista, fino alle forme più evolute, più complesse, più caratterizzate e perciò meno mutabili che sono le società superiori.

Noi siamo tornati in fondo al punto di vista del Comte, sebbene con un più largo corredo di notizie desunte dalla Sociologia descrittiva o storica, e con la profonda diversità che il concetto di sviluppo e lo studio delle forme sociali primitive rendono necessaria. Ma anche il Comte, nella sua memorabile polemica contro la Sociologia metafisica, contro le teorie dei legisti, che qualificò come negative, aveva cominciato per combattere la deduzione di tutti i diritti e doveri, di tutte le potestà sociali, dall'astratta idea dell'ipotetica natura umana, ed aveva concepito il fenomeno sociale come essenzialmente storico.

Anche nel concetto, che il fattore intellettuale sia il più generale e determinante per lo sviluppo sociale, il Comte ha anticipato i concetti a cui siamo tornati ora. Se non che nelle sue negazioni contro il carattere scientifico delle singole scienze sociali, contro gli economisti e contro i legisti, egli ha certamente oltrepassato il segno. Gli strali da lui avventati, specialmente contro la filosofia del diritto, non colpiscono giusto, perchè questa non solo non si estende a tutto il complesso della vita sociale, di cui il diritto è soltanto una parte, ma è una teoria dei fondamenti razionali del diritto, e si asside sul presupposto di uno stato o forma ideale, e perciò non mutabile, del diritto. Neppure è possibile identificare la Sociologia con la Filosofia della Storia. Questa ha la storia, cioè le azioni e le vicende dei popoli storici, come suo oggetto, e cerca le *idee umane* che hanno presieduto allo svolgimento delle grandi

epoche storiche. La Sociologia invece non ha che vedere con la storia propriamente detta; è scienza di un gruppo di fatti generalizzati, e propriamente dell'essere e del divenire delle società umane, non in quanto sono diverse, ma in quanto sono simili.

Con la Filosofia in generale, e con la Filosofia dello spirito in particolare, la Sociologia non potrebbe coincidere, sia per la maggiore estensione che ambedue quelle scienze hanno rispetto ad essa, sia perchè la Sociologia vuol essere scienza in senso proprio e non Filosofia. Se a questa si dà natura e valore di Metafisica aprioristica, o sia pure d'improvvisazione geniale teorica sull'essenza ultima delle cose, e sul loro divenire, il divario è evidente. Perchè la Sociologia è una generalizzazione da un gruppo determinato di scienze, e sebbene possa porgere la materia a generalizzazioni più ampie, non le ha in vista, ed è tanto più certa del fatto suo quanto più ne prescinde. Che se la Filosofia s'intende come sintesi ultima e totale dell'esperienza scientifica, essa non si distingue da questa se non perchè mira, non alla causalità determinata che le scienze studiano, ma alla direzione ideale della causalità, e segna i limiti invalicabili dell'esperienza scientifica. Ora niente di simile può essere il còmpito della Sociologia generale, la quale sarà tanto più sicuramente scienza, quanto più si terrà ai fatti e al loro nesso causale.

Certamente, come generalizzazione media tra le scienze sociali particolari e la Filosofia, essa ha un grande valore filosofico, eguale a quello della Biologia ge-

nerale. Ma se si debba consentire alla pretesa di taluni sociologi, che la vorrebbero sostituire alla Filosofia dello spirito, ed anzi farne addirittura una specie di Filosofia generale, non è detto ancora, e certo non agevola perfettamente il còmpito della Sociologia come scienza. Anche la Biologia generale ebbe recentemente siffatte aspirazioni, e noi abbiamo tuttora intronati gli orecchi dalle formule estensive della lotta per l' esistenza in tutti i dominii della natura e dello spirito. Non è temerario sperare che l'entusiasmo filosofico dei sociologi debba prima o poi calmarsi come già quello dei biologi. Da tutte queste vette del sapere scientifico si leva il volo delle generalizzazioni filosofiche, e come la concezione meccanica del mondo fu il portato delle generalizzazioni proprie delle scienze della natura esteriore, così la Biologia e la Sociologia, giunte alle loro maggiori generalizzazioni, hanno soggiaciuto all' impulso di levarsi più alto. Ma se anche avessero ragione in questo, la generalizzazione di ordine superiore lascerebbe intatto il valore delle generalizzazioni medie, da cui hanno preso le mosse, e in cui propriamente consistono, e soltanto essa e non queste sarebbero propriamente Filosofia.

VI.

Ma, dopo tutto, l' idea di una scienza sociale generale non è nuova, e sebbene comunemente si pensi che la Sociologia sia stata tenuta a battesimo dal

Comte, che le diede il nome, pure essa non è nata col *Corso di Filosofia positiva*. La Repubblica di Platone, e la Politica d' Aristotele non sono soltanto saggi di Filosofia giuridica sulla teoria dello Stato, ma veri e proprii abbozzi di scienza sociale. Il concetto platonico che lo Stato sia l' uomo in grande, che sia il sistema dei mezzi perchè regni l'idea morale nel mondo, che sia infine un grande istituto di educazione, è un concetto sociale generale che oltrepassa l'orbita delle funzioni più strettamente politiche. La Repubblica di Platone comprende tutte le funzioni della vita sociale, dalle unioni coniugali, all'economia, da questa alla specificazione delle funzioni sociali, da questa all'educazione, e fino all'Arte e alla scienza. È la società dorica, specie quella di Sparta, sono le istituzioni di Licurgo quelle che dànno il motivo alla sua costruzione politica, e che prendono forma e norma dal suo dualismo e dal suo idealismo filosofico.

Anche la Politica d'Aristotele è una teoria sociale generale. Per lui l'uomo è da natura un animal politico, e lo Stato non è soltanto il tutore della vita e dei beni dei cittadini. Ogni unione che si proponga questi scopi soltanto è una *simmachia*, non è Stato; la virtù politica è la virtù applicata alla vita comune. La società politica comprende in sè tutte le forme minori sociali, e il suo fine, (la felicità mediante la virtù), ricomprende i fini di tutte. Perciò la sua teoria politica comprende la famiglia, la schiavitù, e dà una parte importante all' economia, sulla quale

s' indugia molto, e lascia intravedere altri sviluppi, che non ci sono pervenuti. Un altro punto anche più importante pel nostro assunto è il concetto che la teoria dello Stato non deve presentare un modello ideale, ma mostrare qual forma è possibile in condizioni date, e studiare le forme esistenti, e le condizioni della loro nascita e del loro decadimento. Egli studia lo Stato non solo con l'occhio del filosofo, ma anche con quello del naturalista, che cerca non solo le forme tipiche, ma altresì le varietà e le forme di transizione. Lo stato aristotelico, come il platonico, ha funzioni economiche e funzioni educative, che si estendono a tutta la vita del cittadino.

Anche la *Scienza Nuova*, sebbene spazii in più largo campo dell'odierna Sociologia, la contiene come sua parte. Il concetto dello stato originario di natura da cui muove l' incivilimento era comune dall' Hobbes in poi, e fu accolto dal Grozio e dalla sua scuola, e dal Rousseau. Ma nessuno di questi giuristi filosofi fa di quello stato primitivo il punto di partenza di uno svolgimento storico, e mentre parecchi di essi vedono nello *stato di natura* lo stato proprio dell'umanità, il Vico lo trova nei *tempi umani*, e concepisce lo sviluppo storico-sociale come quello mediante il quale gli uomini vengono a *celebrare la loro natura sociale.*

La *Scienza Nuova* vuol essere una scienza *dintorno alla comune natura delle nazioni*, la scienza di una certa mente generale dell' Umanità, una Völkerpsychologie come la dicono ora i Tedeschi; e di questa

ci è un saggio mirabile, sotto il titolo di *Elementi*, nella seconda Scienza Nuova.

Dal periodo ferino imaginato al modo dell' Hobbes, si passa nel concetto del Vico all'*età divina* per la congiunta azione della religiosità e del pudore. In quella nascono le famiglie, e viene in onore la religione dei sepolcri. La tripartizione egiziana delle età degli dei, degli eroi, e degli uomini fu accolta dal Vico nelle due Scienze Nuove, ma egli le modellò sulla storia e sulla giurisprudenza romana, che gli servirono a delineare il corso storico di tutte le nazioni. Dalla famiglia dell'età divina, per mezzo delle clientele, e delle ribellioni di queste contro i *forti pii*, intorno ai quali si erano costituite, sorse lo Stato sotto la forma dei reggimenti aristocratici, nei quali il potere è sempre nelle mani dei *padri* associati, e il re non è che *primus inter pares*. Il potere civile nasce dalla collazione delle potestà familiari, dalla rinuncia al *ius privatae violentiae*; come dall' assoggettamento dei patrimonii familiari al diritto eminente della società nasce l' erario pubblico.

Più istruttivo ancora è il passaggio alla terza età, a quella umana. La causa è principalmente economica. Perchè dal possesso precario delle terre, i *clienti* o *famuli* o *socii*, vollero giungere alla proprietà stabile. E poichè non potevano trasmetterla per eredità, perchè mancavano della comunione degli auspicii, del connubio solenne e dei diritti politici, vollero essere in tutto eguali ai patrizii. Così cominciò l' *età umana*; al diritto formulistico e religioso del-

l' età eroica si sostituì l' *equità naturale*, ai governi aristocratici i popolari, e le monarchie civili.

Cotesta storia modellata sulle idee che il Vico si faceva di quella di Roma, diventa per lui una *storia ideale eterna*; e questa, poichè le nazioni hanno una natura comune, riproduce la storia, o che è lo stesso qui, la scienza dello sviluppo sociale di tutte, che Vico non esita a dichiarare così certa come la Geometria. Ed è noto che, conformemente alla teoria dei *ricorsi*, egli vede riprodotte le tre età nel M. Evo, dove i feudi rappresentano le clientele antiche, ed esprimono non un fatto storico speciale, ma un momento necessario, (una *natura eterna*), del divenire sociale.

Fu dunque il movimento di specializzazione e di analisi, al quale tutte le scienze soggiacciono, quello che fece germogliare progressivamente tanti rami di scienza intorno ai diversi aspetti che la vita sociale presenta. La nascita della Sociologia come scienza generale non è che un ritorno dall'analisi alla sintesi, la quale non sia un compendio, ma una vera e propria generalizzazione. Intorno ad essa si lavora ormai da un pezzo, e se i risultati non sono ancora quali l' ideale del sapere scientifico richiede, non sono però tali da sconfortare. Il movimento di tali studii, assai importante e diffuso presso i popoli più colti, non è forse egualmente rilevante presso di noi, sebbene non manchino i valorosi. Ma e in Italia e fuori, per la novità del nome, e per la difficoltà intrinseca della cosa abbondano i rivenduglioli, e più

abbonda la presunzione di un sapere peregrino negli sciatti e volgari. Seguano dunque questi studii la loro via, essi non possono essere arrestati, se anche fossero destinati a fallire, da sentenze di tribunali di dotti, che la libertà del lavoro scientifico non sopporta, e che mancherebbero della premessa necessaria, cioè che si possa misurare la potenza della mente nella ricerca del vero, e segnarne i confini. Possiamo desiderare che d' una scienza ancora in via di formazione, e che presenta molte seduzioni al facile dilettantismo, non s' istituiscano cattedre quando non ci siano già i maestri. In materia di scienza fatta, le cattedre possono anche servire di palestra alla formazione dei maestri; in materia di scienza *in fieri* solo i maestri, provati nell' arringo delle scienze affini, hanno il diritto di essere chiamati pubblicamente a dire la loro parola. Non è la sfiducia nella scienza, ma quella verso i suoi facili profeti quella che ci dee trattenere. E pare il caso di ripetere quello che il Giusti scrisse della Repubblica,

gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del credo,
Temo degli apostoli.